

Plagio

SPIELBERG ACCUSATO: IL SUO «DISTURBIA»
AVREBBE COPIATO HITCHCOCK

Il regista americano Steven Spielberg e alcuni grandi studi cinematografici di Hollywood sono accusati di aver plagiato uno dei capolavori di Alfred Hitchcock, *La finestra sul cortile* del 1954, per girare il film *Disturbia*, uscito nel 2007.

La causa è stata presentata presso una corte federale di Manhattan, a New York, dallo Sheldon Abend Revocable Trust, la compagnia che detiene attualmente i diritti d'autore della pellicola. Spielberg, la Dreamworks, la società madre Viacom e la Universal Pictures sono accusate di aver realizzato *Disturbia* copiando la trama



del classico di Hitchcock senza aver acquistato i permessi. Secondo l'accusa infatti la vicenda narrata nel film *Disturbia* - un ragazzino che intuisce un omicidio spiando gli strani movimenti del proprio vicino di casa alla finestra - riprenderebbe palesemente sia il film del 1954 sia la storia originale dalla quale Hitchcock trasse ispirazione: un racconto breve dello scrittore Cornell Woolrich intitolato *Murder from a Fixed Viewpoint* («Omicidio da un punto di vista fisso»). A suo tempo, più di un critico cinematografico scrisse che *Disturbia* riprendeva *La finestra sul cortile* o ne era proprio un remake. Il portavoce di Spielberg e i rappresentanti della Dreamworks fino a ieri sera avevano preferito astenersi dal commentare.

FESTIVAL Un racconto da dentro la rassegna di cinema d'arte, da giurato. Mentre fuori la politica si muove, la Lega si rafforza, gli imprenditori seguono con cautela, i meridionali tornano nella lista nera, i soldi sono tanti e la città si accende

di Toni Jop / Asolo

M

eraviglioso relitto della storia delle culture del mondo, Asolo - aspro medioevo urbanistico in un fondale di natura gentile - galleggia oggi apparentemente spensierata. Sospesa tra le insegne di una foresta di microaziende opulente, tra i desideri ingiustiziati di uno stuolo di signore padrone di sé e del loro tempo, tra i giochi dei bimbi che si espandono dalla piazza alle stradine in salita come in un kinderheim grande e sicuro quanto serve. Di tanto in tanto, questo tranquillo zatterone



Ugo Gregoretti, vincitore del premio alla carriera, allo Spritz-art tra i tavolini del Bar Centrale. Sotto, Ottavia Piccolo vincitrice del premio Duse sul palco di Asolo

Ospiti e vincitori

Ogni anno, l'Asolo art film festival assegna due premi extra concorso: il primo dedicato a Eleonora Duse, il secondo, alla carriera, votato alla memoria di Flavia Paulon, fondatrice della rassegna. È toccato a Ottavia Piccolo salire sul palco per ricevere il riconoscimento già assegnato in passato a Ingrid Bergman. Davanti a una platea formata in gran parte da imprenditori, Ottavia ha letto un paio di pagine dal «Metello» di Pradolini, proprio quelle in cui avviene la morte, sul lavoro, di un operaio. Il premio alla carriera è andato invece al maestro Ugo Gregoretti e alla sua lunghissima carriera di giornalista, autore televisivo, regista teatrale e cineasta che ha segnato la storia del cinema italiano attraversando diagonalmente il neorealismo e la commedia all'italiana. Curiosamente, il premio a Gregoretti è stato consegnato dal presidente della Provincia di Treviso, il leghista Leonardo Muraro che nella sua presentazione aveva accusato il Sessantotto di essere solo fonte di mali. Gregoretti ha voluto rispondere, consigliando Muraro di riprendere in considerazione la storia e i suoi tempi lunghi, rinviando un più maturo bilancio sul Sessantotto a dopo che si sarà trovata la chiave per leggere storicamente il Quarantotto e le sue simpatiche contraddizioni. Il vincitore del gran premio Asolo per la migliore opera in concorso è stato assegnato a «Under Construction» di Liu Zhenchen. Il premio speciale della giuria è andato a «L'interprete del film in bianco e nero» di Teddy Moskov; il premio Malipiero per la miglior colonna sonora al film «Lueber in der Luft» di Anna-Lydia Florin; premio per la miglior produzione delle scuole di cinema a «Padam» di José Manuel Carrasco; miglior opera di video arte e computer art a «Painting Paradise» di Barbara Hlali. Miglior making off, «Light no Light» di Ludovica Riccardi; miglior biografia d'artista «Masters of time» di Mait Laas.

Asolo, a Nord Est del cinema

del Nord Est dove le automobili brillano di cera fresca ricorda un passato recente che ancora non ha compreso, e insieme un presente che rischia di sfuggirle tra le dita. Qui, dove lavoro e spirito d'impresa sono legge e religione, cultura, sesso e società, dove la caparbiata ha innervato l'esistenza di una orgogliosa autosufficienza, l'arte in transitu perenne lungo le sue strade, con la sua stoffante gratuità spesso si è fermata, ha messo su casa. Che ci facevano al bar Centrale di Asolo, ospitati e nutriti da un geniale collezionista che si chiama Francesco Conz, Charlotte Moorman, Herman Nitsch, Ben Patterson, Philip Corner, Nam June Paik, per parlare dei nostri giorni, oppure, per il passato, Eleonora Duse, D'Annunzio, Maderna, De Falla, Malipiero, Stravinskij, Nono e tanti altri? Bevevano caffè e vivevano lavorando talvolta gomito a gomito come in nessun altro luogo della terra. Nitsch sta ancora qui e lo si vede, cappello in testa, barba oblunga e bastone, arrancare sotto i portici medioevali tra piccole gallerie d'arte, vetrine d'abbigliamento femminile con Ascot nelle retine e ristoranti che hanno sostituito la carta da parati con ritratti di artisti famosi, dediche e parole grate alla soppressa e alla polenta.

La luce di Asolo

Qui, da una trentina d'anni, rintanato nella casa che fu di Malipiero, funziona un festival cinematografico che, primo al mondo, si è dedicato a quella particolare piega che lega questo linguaggio a quello del fare arte. In Italia non è molto noto, ma fuori sì: quest'anno sui tavoli di Casa Malipiero sono arrivati oltre seicento film da cinquantadue paesi della terra. Dallo sforzo di modulare il cinema lungo assi creativi in grado di reinventarne la calligrafia e soprattutto il senso, alla vita raccontata di artisti, ai corti pungenti e rabbiosi come performance senza freni. Un mondo febbrile vomita su quei tavoli gli esiti di un lavoro mediamente votato alla invisibilità. Ma c'è Asolo con il suo Festival, concluso da un paio di giorni, e c'è la luce giusta, la stessa che illuminò il Fluxus in Italia e non solo, per vedere, per far vedere, soprattutto nella sala del teatro Duse. Niente aria condizionata, ornata con le bandiere del mondo in un vortice internazionale per una volta non legato al mercato, all'esportazione di techno-prodotti



dal cuore di una provincia leghista che ha tuttavia sete di affacci, o passaporti, culturalmente riconosciuti. Il bisogno fa l'uomo la-

Centrosinistra al Comune, Lega in Provincia, Pdl alla Regione Veneto: è dura trovare lo spazio per fare cultura...

dro e così i piani di scivolamento della politica, della società e quello bistrattato della cultura tendono, tra pudori e ritrosie, a cercarsi reciprocamente in un laboratorio senza busola. Questo sta accadendo in un luogo della terra che «Signore e signori», quel gran film di Germi, se lo inzuppano nel caffelatte; vedremo come procederà e cosa produrrà.

Il «pirata» e la politica

Io, presidente della giuria incaricata di selezionare i film da palmarès tra una cinquantina di titoli organizzati in diverse sezioni. Niente compenso, solo gettone di presenza allargato a un rimborso spese, per tutti quelli della giuria. Uno staff essenziale, volatile -

non esiste una struttura stabile - ma efficace e motivato. Alle spalle, un uomo solo. Si chiama Attilio Zamperoni, un ex tenore, un ex politico, un ex democristiano, un ex gruppettaro, un ex assessore, un ex compagno, un ex direttore di istituzioni culturali contestato forte e stimato altrettanto, un «pirata» italiano, se volete, un Long John Silver ispirato, geniale e generoso, che Stevenson avrebbe volentieri fatto accomodare nella locanda dell'ammiraglio Benbow. Attorno a lui, i rapporti mai facilissimi con un comune asolano governato dal centrosinistra, con una provincia bossiana e una regione in cui la lega assedia pericolosamente il fortino di Berlusconi e dei suoi. Tutti dicono, qui, che Silvio ha i giorni contati nel Veneto e che l'onda verde per la strada ha già cancellato gli antagonisti vestiti da fratelli, che per le istituzioni maggiori è solo questione di tempo. Nuotare in questo mare, per chi organizza eventi culturali non è una passeggiata: si accetta il gioco o si butta il mazzo prima di iniziare la partita? Intanto si gioca, a denti stretti e si vede. Non esiste, nell'ex Veneto Bianco della Dc, un altro luogo che abbia le stimmate culturali forti e dense quanto Asolo Film Festival, non esiste un altro affaccio internazionale dotato di questo libero respiro ma tuttavia l'assenza di un flusso certo di finanziamenti costringe l'iniziativa a un regime esistenziale quasi virtuale. Ad Asolo si premia in totale, o quasi, contumacia dei vincitori: si può vivere senza star, e Asolo forse non ne ha bisogno, ma si può vivere una relazione d'amore esclusivamente per corrispondenza? Faceva fatica e tirava dolorosamente a campare Cyrano, ma un festival ci può morire se non può contare sulla presenza fisica dei finalisti e delle loro tensioni. Pochi soldi: ma questa volta la Provincia si è

Asolo è ricchissima: gallerie d'arte, negozi di lusso, una miriade di piccoli e felici imprenditori, signore e bimbi in piazza

mossa, qualcosa è arrivato, poco ma per cominciare...Tra l'altro, sul palco del Festival è sfilato un assessore alla cultura, leghista, - Marzio Favero - che non aveva niente della arroganza riduzionista alla quale la lega affida generalmente le sue comunicazioni ufficiali più urgenti. Una anomalia, anche rispetto al pragmatismo del presidente della Provincia - Leonardo Muraro - che ha promesso interesse concreto riflettendo, sorprendentemente e in pubblico, sul fatto che non esiste solo il mercato e che è giusto che si esprima e sia aiutato il cinema d'arte. Conviene saper guardare. Mentre quell'infinito parterre di imprenditori che fanno la coreografia totale di Asolo e dintorni medita, sta a guardare anche lui, qualcuno si fa avanti, altri aspettano. Senza di loro non si va da nessuna parte, fuori da quella cultura di vita qui non si sposta foglia.

Igiene e collocamento

Non sono tutti uguali, ma è recente, ce lo ha raccontato una efficiente addetta di una agenzia interinale di collocamento, il divieto non scritto di assunzione, in quel mare di aziende, di gente che viene dal Marocco e dall'Albania. Porte chiuse, raccontava, anche udite udite - per i «meridionali». Giurano che non è razzismo e infatti son contenti delle loro maestranze romene o nere perché, testimoniano, è gente che ha voglia di lavorare bene. E gli altri? Non si fanno carico del lavoro come serve qui, dove la dimensione «piccola» è una conquista, dove il nanismo aziendale è garanzia di successo economico e di accumulazione rapida di capitale, a dispetto delle logiche imprenditoriali che governano il respiro del Grande Mercato. Ti fanno capire che anche una sola assunzione sbagliata - troppe assenze per malattia, per esempio - è un disastro per un'azienda che, oltre alla forza lavoro messa a disposizione dalla famiglia, deve contare su quattro o cinque addetti. Va bene. Ma cosa c'entra coi «meridionali», con questo bel rigurgito torinese anni Cinquanta che se la prende con la gente che ha tirato su New York come San Paolo del Brasile come Buenos Aires? Nazionalizzare gli stereotipi di comportamento è un gioco più che pericoloso, a renderlo micidiale ci pensa poi la politica. Si finisce col chiedere forza lavoro solo locale. Infatti, così accade, sull'orlo dell'implosione. Vigilanza.